

Rivista **Dialettica tra Culture**, n. 9, ott. 2023

Annamaria Ferramosca, *Luoghi sospesi*, Nota di Elio Grasso, pp. 104, € 15,00 ISBN 978-88-6679-382-3

Recensione di Mauro Ferrari

Libro di interrogativi lancinanti, quello di Annamaria Ferramosca, poetessa che sa far dialogare una preparazione di fondo scientifica con l'impronta forte della cultura umanistica. Con *Luoghi sospesi*, la poetessa ci consegna una testimonianza letteraria fra le più alte: un libro che affonda il coltello nelle pie/aghe dell'esistenza, con un dettato ricchissimo ma piano, trasparente pur nella personale e forte ricerca espressiva, fondato su insistenti interrogativi fondamentali e una versificazione libera e franta, che si piega e adatta alle esigenze del significato. Libro di esplorazione quindi, accostabile quanto all'insistenza delle domande al luziano *Per il battesimo dei nostri frammenti*.

Se tutte le domande e le risposte (provvisorie) della filosofia si addensano nei quesiti elementari ma insolubili *Esisto? Cosa è la realtà?*, allora la riflessione di Annamaria Ferramosca ruota attorno a questo nucleo, assediandolo con affondi al cuore del problema, e lo fa partendo da un punto di vista preciso e con un percorso che è possibile ricostruire in modo razionale, sfogliando il libro e raccogliendo i sassolini che rappresentano le varie tappe. (Se la disseminazione del significante può essere, come crediamo, spia dell'ossessività della materia del contenuto, allora, solo per portare un esempio concreto, il testo a p. 32 (*Solitudine un insulso vuoto*) può fornire un esempio paradigmatico almeno con la sequenza SOLitudine/SOLitaria/SOLE/Sorge/improvvisoSO/ SOMmerSO ecc.).

Tornando allo sviluppo dell'argomentazione: si parte con la costituzione dell'essere, una monade che cerca di individuarsi nella propria solitudine: "*bambina / isola d'occhi indagatrice* (p. 9); "*Penso / dunque sono?*"; "*Sola / sola a rimuginare*" (p. 14). Il confronto pare poi naturale con "*Giacomo il solitario / anche lui monade viva o miraggio?*" (p. 28).

Si passa quindi all'individuazione di un Io poetico specificatamente femminile: "*con gli anni si increspano i capelli / s'incurva il naso*" (p. 13);

“adolescente occhi lontani” (p. 18), creatura che spinge con ansia e stupore il mistero sempre un po' più avanti: *“forse sono soltanto / fantasmatiche mie costruzioni?”* (p. 10); *“sono così misteriose queste cose”* (p. 11); *“la mia lista di domande”* (p. 27). Questa *persona* (il termine bene indica la qualità *“teatrale”* del monologare poetico) si distende man mano verso e nel mondo, con le sue *“cose che hanno dentro amore”* (p. 15) e che sono da *“cercare, graffiare”* (p. 17) per attribuire ad esse un segno che dia senso. Qui l'amore (il *“rovinoso”*) emerge quale corrispettivo dell'entropia, della consapevolezza della fuga verso il nulla che entrerà prepotente più avanti: corrispettivo doloroso e anche drammatico, ma costruttivo: è uno Shiva che costruisce sulle macerie dell'apocalisse.

Quella di Annamaria è una ricerca amletica: in effetti il personaggio shakespeariano è convocato obliquamente almeno a p. 25, nell'aggallare della tensione tra vita e teatro, finzione e realtà: *“un mondo popolato da attori / / sono forse loro i veri vivi? / e solo io non esisto?”*. Si pensi non soltanto a versi quali *“tutto il mondo è un palcoscenico”* in *As You Like It* o *“E tu, vita, che sei? / Un'ombra che dilegua; un infelice / Mimo che si dibatte e pavoneggia / Sulla scena del tempo”*, ma a tutta la riflessione amletica (cioè shakespeariana) sulla vita come finzione. Tanto che il riferimento diviene trasparente a p. 86: *“il perché / del viaggio di sola andata // non si ritorna più”* (cfr: *“il paese mai scoperto / dai cui confini nessun viaggiatore torna”*).

Questa *persona* tocca e sfonda finestre e muri per protendersi verso l'esterno (in molti sensi: dall'involucro del proprio corpo alla più vertiginosa ontologia). Finestre e muri forniscono allora simboli della soglia e del limite di un mondo edenico da oltrepassare per affrontare la realtà: *“fuori dalla finestra / dove si mostra il mondo”* (p. 45); *“matta voglia di rompere questi vetri”* (p. 36) *“di là dal vetro // fuori dalla finestra // è cielo”* (p. 55); *“basterebbe non so / si aprisse per noi nell'eden / solo una piccola zolla / e un torso di mela vi cadesse”* (p. 64), dove il riferimento è alla conoscenza che nell'Eden è vietata.

L'Io scopre infine l'espressione creativa del sé come fondamento per andare oltre, sebbene si scontri con *“il duro limite della parola”* (p. 45) che va affrontato per *“testimoniare”*. *“Scrivo perché resti dell'umano / almeno un*

seme" (p. 59), dice l'Io lirico: versi in cui l'atto personalissimo di sentirsi se stessi, individuati nel mondo, diventa tentativo di lasciare una testimonianza, un legame con gli altri, "*i tutti [che] abitano in me*" (p. 48). "*Ogni volta rinasco se scrivo*" (p. 80) non fa quindi riferimento solo alla gioia della creazione, ma va inteso in senso letterale: le tracce che lasciamo scrivendo (il monumento più perenne del bronzo, ciò che resta) sono le tracce della nostra vita, che danno e ci danno vita, cioè luce. Conoscenza. In fondo, questo è l'unico strumento umano che abbiamo per confrontarci a testa alta contro il nulla, l'entropia, il disordine, il caos, la morte.

Se il punto di partenza era l'incertezza ontologica più fondamentale, situata fra il perentorio e quasi cartesiano "*come posso non esistere?*" (p. 67), e il dubbio ("*non esisto*", p. 34), si arriva alla conclusione (pur sempre provvisoria) che "*io forse sono*" (p. 71) e che "*la vita è incontro*": bisogna essere in due per conoscere (it takes two to know).

Certo, emerge un'ulteriore domanda a cui né la fede, né la teologia, il mito e nemmeno la scienza possono dare risposta: "*tutta l'armonia del bel corpo / un caso?*" (p. 86) perché alla fine sappiamo che lo spreco di vita e bellezza è inesplicabile. Tuttavia, ecco l'imperativo categorico: "*fare ordine devo devo / innanzitutto conoscere il perché / del viaggio di sola andata*" (p. 86: ancora Amleto), il che riporta al Fortini di *Traducendo Brecht*: "*Nulla è sicuro, ma scrivi.*"

"*perdiamo tutti ma / sarà come vincere*" (p. 79) è la conclusione, veramente tragica, di questo viaggio di esplorazione e forse scoperta, anche se più di un pensiero è rivolto a "*voi inesistenti / . . . / nei vostri penosi emoticon*" (p. 89), non troppo velata polemica con il presente di spettacolarizzazione che tende a rimuovere dubbi e domande.

Un insegnamento? Forse, in limine al libro: dopo tanta tensione agonica, abbandonarsi "*al buono che ha la bontà di accadere*" (p. 93). E se non è conoscenza, è almeno un insegnamento di altissima saggezza.

Mauro Ferrari